



SAMAH KARAKI

L'EMPATIA È POLITICA

Regole sociali e biologia dei sentimenti

Traduzione di Chiara Bongiovanni e Magda Redaelli

INDICE

PREFAZIONE	11
INTRODUZIONE	19
L'empatia ha le sue ragioni che la ragione ignora	33
I. UNA LUNGA E FATICOSA GENEALOGIA	39
Una parola nuova	41
L'empatia e le sue sorelle	45
<i>Mimetismo</i>	45
<i>Contagio emotivo</i>	46
<i>Empatia cognitiva</i>	47
<i>Preoccupazione empatica</i>	48
<i>Simpatia e compassione</i>	49
Rappresentazioni condivise	50
L'empatia oltre il campo della ragione	57
Razzismo scientifico, ragione ed emozione	59
La fine della dicotomia tra emozione e ragione	63
II. CHI È L'ALTRO?	69
«Sto dalla parte dei bianchi perché sono bianco»	71
Amare «noi» più di «loro»: il favoritismo endogruppo	74
Cosa crea un gruppo?	78
«Loro» sono tutti uguali	81
Orientamento alla dominanza sociale	88
Pregiudizi razzisti	88
Competizione tra endogruppo ed esogruppo	91
<i>Schadenfreude politica</i>	93
<i>È colpa dei nostri antenati?</i>	98

III. CHE COSA DETERMINA IL VALORE DI UNA VITA?	103
Gerarchia della morte	105
Il costo del lutto	106
<i>Le vittime di Mugabe</i>	109
<i>«Cannibali selvaggi e poligami»</i>	110
Disumanizzazione ed empatia	115
Che cos'è la disumanizzazione?	117
<i>La devianza morale fin dalla più tenera età</i>	123
La lunga costruzione della disumanizzazione	129
<i>La disumanizzazione facilitata e legittima la violenza</i>	133
<i>L'essere disumanizzato, strumento per chi lo domina</i>	134
<i>I contesti di cura</i>	140
<i>Politica punitiva</i>	142
Empatia e competizione vittimaria	147
<i>La violenza in nome della minaccia esistenziale</i>	148
Empatia e vittimizzazione	153
<i>La mentalità vittimista</i>	157
<i>Esagerazione della minaccia</i>	158
<i>Elitismo morale</i>	160
<i>Mancanza di empatia per il dolore e la sofferenza altrui</i>	164
Anatomia di una vittima perfetta	167
<i>Innocenza</i>	168
<i>Disuguaglianza d'attenzione</i>	169
<i>Come identificarsi con l'invisibile?</i>	171
<i>Il nome delle persone</i>	174
L'aritmetica della compassione	175
<i>L'annegamento di Aylan Kurdi</i>	176
<i>L'omicidio di George Floyd</i>	176
<i>La teoria dell'attenuazione della compassione</i>	177
La morale è sociopolitica	182

IV. TROPPI EMPATIA UCCIDE L'EMPATIA	187
L'alfabeto e il pianto di un neonato	189
L'empatia non è al momento raggiungibile	191
Il costo della cura: l'usura empatica	193
La sofferenza personale e l'evitamento	194
Più sofferenza vediamo, meno ci preoccupiamo	195
Conseguenze dell'usura empatica	197
<i>Rinunciare alla cura</i>	197
<i>Saturare lo sguardo</i>	198
<i>Normalizzare la violenza</i>	198
V. CONTRO LO SGUARDO EMPATICO	205
L'altro non è me	207
L'empatia depoliticizza la sofferenza	208
Turismo affettivo	210
Fissare il limite del proprio coinvolgimento	212
L'empatia depoliticizza le rappresentazioni	215
L'empatia depoliticizza i rapporti di potere storici	218
Depoliticizzare la cura	221
CONCLUSIONE	225
Accettare l'incertezza dell'altro	227
Sviluppare una conoscenza critica e storica del mondo	229
Accettare la colpa e la vergogna	231
Basta scenari egemonici	233
Ringraziamenti	237

Agli invisibili.

Niente sconfigge la disumanizzazione più efficacemente
che invitare una persona da noi, guardarla negli occhi,
sentire la sua voce, e ascoltarla.
Sarah Schulman, *Il conflitto non è abuso*¹

¹ Sarah Schulman, *Il conflitto non è abuso. Esagerazione del danno, responsabilità collettiva e dovere di riparazione*, tr. di Giusi Palomba, minimum fax, 2022.

PREFAZIONE

Tra il 1933 e il 1945 il filologo ebreo tedesco Victor Klemperer tenne un diario, pubblicato in seguito con il titolo *Testimonie fino all'ultimo*. Vi raccolse meticolosamente opinioni, gesti, barzellette, voci, aneddoti, messaggi ufficiali e non ufficiali in grado di rivelare l'atteggiamento della società tedesca nei confronti della comunità ebraica sotto il nazionalsocialismo.¹ Come un etnografo del linguaggio, Klemperer cercò di cogliere il livello di empatia della popolazione tedesca nei confronti degli ebrei perseguitati.

Nei suoi appunti il concetto di empatia, benché non venga nominato direttamente, significa mettersi nei panni dell'altro, riconoscere, comprendere ed eventualmente condividere le sue emozioni. Emerge nelle situazioni in cui gli interlocutori sembrano cogliere i sentimenti, i pensieri, i desideri delle vittime ebraiche e le discriminazioni che queste subiscono. A ciò si aggiunge una componente affettiva che comporta, da parte delle persone interpellate, compassione e sollecitudine per lui in

¹ Arvi Sepp, *Vox populi et antisemitismo: Victor Klemperer sur l'empathie sélective allemande envers les Juifs*, «Hybrid», vol. 10, 2023, pp. 1–13.

quanto ebreo.² Per il filologo quella mobilitazione affettiva permetterebbe di riconoscere in lui una stessa umanità, al fine di rendere visibili le ingiustizie che ha subito e sensibilizzare alla sua causa. Nel diario, Victor Klemperer mostra la coesistenza di un'empatia espressa dai membri del Partito nazista verso i propri cari, e di un accecamento rispetto alla ferocia del regime. Un'empatia di cui denuncia la selettività, non solo nei confronti delle persone, ma anche nel modo in cui si manifesta, a seconda delle situazioni: molte delle persone con cui parla condannano la violenza palese e la persecuzione, mentre trovano alcune misure – come l'allontanamento degli ebrei dai pubblici uffici – accettabili. Di fronte al comprovato consenso del popolo tedesco, Klemperer dichiara di non capire questa distribuzione selettiva dell'indignazione: il disgusto che la maggior parte della società mostra per i pogrom non si accompagna a un'indignazione per la violazione dei valori umanisti. Nel 1938 scrive: «Perdo a poco a poco la speranza; Hitler è proprio l'eletto del suo popolo [...]. C'è molta letargia, molta immoralità e soprattutto molta stupidità nel popolo tedesco».³

Per tutto il diario Klemperer continua tuttavia a considerarsi appartenente alla comunità tedesca. L'analisi delle sue osservazioni rivela il suo attaccamento alla convinzione di essere radicato nella «vera» germanicità: secondo lui sono gli altri – la maggioranza silenziosa e i colpevoli, gli ingannati e i rinnegati – ad avere disonorato e profanato la Germania, i suoi valori e le sue virtù. Arriverà persino a interpretare l'ap-

2 Henry A. Turner Jr., *Victor Klemperer's Holocaust*, «German Studies Review», vol. 22, n. 3, ottobre 1999, pp. 385–395.

3 Victor Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo: diari 1933–1945*, tr. a cura di Anna Ruchat e Paola Quadrelli, Mondadori 2000; Jerry Schuchalter, *Representing the Unrepresentable: Victor Klemperer's Holocaust Diaries*, «Nordisk Judaistik», vol. 19, nn. 1–2, 1998, pp. 7–32.

parente compiacenza di funzionari, poliziotti, membri del partito e collaboratori ufficiali come una tacita forma di resistenza interiore al regime e al suo patologico antisemitismo. Per Klemperer era intollerabile ammettere che il processo di arianizzazione promuovesse l'esclusione degli ebrei dal cerchio di quell'umanità condivisa, basandosi da un lato su una gerarchizzazione razzista di tipo biologico che deumanizzava il soggetto ebreo, dall'altro sulla cristallizzazione di un'immagine storicamente immorale della comunità ebraica.

Decenni prima che le neuroscienze e la psicologia cognitiva dimostrassero come la disumanizzazione ostacoli l'empatia, Hannah Arendt suggeriva che fosse la progressiva normalizzazione della gerarchia tra esseri umani a erodere in maniera inconscia i principi morali universali, impedendo ogni esame di coscienza.⁴ Secondo Arendt il crimine della Shoah, legittimato e legalizzato sotto il Terzo Reich, era diventato la norma condivisa nella popolazione tedesca, con le conseguenze catastrofiche che conosciamo. Molti degli esecutori materiali del processo di persecuzione e sterminio, infatti, non erano né fanatici né sadici, ma invischiati in una terribile normalità orchestrata da apparati mediatici e politici.⁵

Critica convinta dell'empatia come fondamento morale, Arendt mostra che la nostra percezione del bene o del male non è universale, ma si orienta in base a ciò che le circostanze definiscono normale, banale, maggioritario e non problematico. A suo avviso non si può fare affidamento sull'empatia, spesso considerata invece come una qualità umana universale

4 Hannah Arendt, *La banalità del male*, tr. di Piero Bernardini, Feltrinelli, 2023 (ed. orig. 1963).

5 Michel Minard, *Autour de l'extermination: Viktor Klemperer, Primo Levi, Hannah Arendt et quelques autres*, «Sud/Nord», vol. 1, n. 18, 2003, pp. 159-166.

e come un ponte affettivo tra individui, culture o società. Secondo Arendt, i membri del Partito nazista non erano privi di empatia intesa come capacità affettiva o cognitiva, ma erano privi di empatia proprio verso ciò che smettevano di considerare degno di attenzione, verso ciò che non ritenevano più appartenere all'umanità. In effetti, l'empatia non resiste alla disumanizzazione dell'altro, alla sua cancellazione, alla sua presunta inferiorità razziale, culturale e morale. Escludere alcuni esseri umani dal cerchio dell'empatia è il risultato di un processo di sedimentazione dei pregiudizi; a forza di demonizzare, bestializzare e cancellare l'altro, la sua sofferenza finisce per essere considerata tollerabile.

Se le riflessioni sulla selettività dell'empatia, dopo Arendt, sono state perlopiù confinate al campo dello sviluppo personale, oggi è urgente rileggere questo fenomeno in chiave politica alla luce delle neuroscienze e della sociologia.⁶ Infatti, neuroscienze e psicologia dicono che siamo biologicamente predisposti a identificarci di più con le esperienze dei nostri cari, dei nostri simili e dei nostri alleati; ma mostrano anche che la selettività dell'empatia è il risultato di un sistema di segregazione che ci classifica in categorie su scala gerarchica.⁷ Diventa quindi necessario mettere in discussione non soltanto i nostri bias biologici, ma anche le condizioni politiche, sociali e culturali che determinano la comparsa o meno di sentimenti empatici e le loro modalità di espressione.

6 Ashley V. Abramson, *Cultivating empathy*, «Monitor on Psychology», vol. 52, n. 8, novembre/dicembre 2021, pp. 44–52.

7 Nancy E. Eisenberg, Natalie D. Eggum e Laura Di Giunta, *Empathy-Related Responding: Associations with Prosocial Behavior, Aggression, and Intergroup Relations*, «Social Issues and Policy Review», vol. 4, n. 1, 2010, pp. 143–180.

Ho scelto di analizzare il paradosso tra un'empatia considerata naturale e universale e il fatto che, empiricamente, questa abbia un carattere selettivo. Evidenziando la selettività dell'empatia, si esprime una critica al tempo stesso politica ed etica, per rimetterne in discussione i fondamenti e tentare di ridefinirne i confini.

Che cosa ci permette di vedere l'altro come un nostro simile, qualcuno di cui possiamo capire e condividere le emozioni e, al contrario, che cosa lo emargina e impedisce qualsiasi fenomeno empatico?

Potrei riassumere in questa domanda il tema che intendo affrontare. La risposta non è semplice. Esiste infatti un forte disaccordo tra le discipline sulla relazione tra empatia e azione morale.⁸ A complicare le cose, l'ambito della ricerca sull'empatia è vasto e ricco di controversie, coinvolge discipline sia filosofiche che psicologiche, con una lunga storia e diverse tradizioni.⁹ Per mostrare come l'empatia sia una capacità dalle risorse limitate, distribuita in base al carico mentale e fisico dell'individuo, alle sue predisposizioni genetiche e alla prossimità sociale, geografica, culturale e affettiva con l'altro, attingerò ai recenti studi di neuroscienze sociali e affettive, analizzando in particolare come le politiche legate ai mestieri della sanità, della polizia, della giustizia e della scuola contribuiscano a preservare oppure a dissipare lo spazio mentale necessario all'empatia.

8 Paul J. Conway e Bertram G. Gawronski, *Deontological and utilitarian inclinations in moral decision making: A process dissociation approach*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 104, n. 2, 2013, pp. 216–235.

9 Karen E. Gerdes, *Empathy, Sympathy, and Pity: 21st-Century Definitions and Implications for Practice and Research*, «Journal of Social Service Research», vol. 37, n. 3, 2011, pp. 230–241.

Riprendere la nozione di «cornice» della filosofa Judith Butler mi permetterà di evidenziare la dimensione storica e politica dell'empatia selettiva, ponendola come una questione centrale nelle contestazioni etiche.¹⁰ Esaminerò quindi in che modo le scelte mediatiche, le rappresentazioni letterarie o le commemorazioni storiche agiscano per favorire o, al contrario, ostacolare, inibire o sospendere l'empatia.

Risalendo all'origine del termine e decostruendo il mito secondo cui sarebbe o una parte integrante di una natura umana universale, o un tratto specifico di alcune culture, parto da alcune domande chiave – che cos'è l'empatia, a che cosa serve, quali rischi comporta? – e delinea una genealogia storica e scientifica del fenomeno. Nelle parti successive, metto in discussione una concezione dell'empatia come bussola morale attraverso quattro argomentazioni.

L'empatia è condizionata dalla prossimità sociale. Possiamo notare non solo una distribuzione selettiva della preoccupazione per la sorte altrui, ma anche che i più predisposti a reagire con empatia nei confronti del proprio gruppo di appartenenza sono più inclini all'indifferenza verso i gruppi avversari, e forse persino più inclini a provare compiacimento per le loro sofferenze o i loro fallimenti.

Non provare empatia verso alcuni individui o gruppi è una costruzione politica che implica una regolazione della nostra sfera percettiva, di giudizio e affettività. Rispetto a quanti attribuiscono i bassi livelli di empatia a un indebolimento del legame sociale, a una distanza eccessiva dall'altro o alla frequenza e probabilità degli eventi, sostengo invece che l'empatia è strumentalizzata dagli apparati politici, culturali

10 Judith Butler, *Frames of War: When Is Life Grievable?*, «Choice Reviews Online», vol. 47, n. 1, 2009, pp. 47–537.

e mediatici ed è attraversata dalle dinamiche di dominio che questi impongono. L'etnorazzismo biologico e quello psicoculturale mostrano come la percezione dei gruppi discriminati in quanto inferiori, dal punto di vista biologico o morale, porti alla loro esclusione dal campo dell'empatia. L'analisi di alcune narrazioni mediatiche, rappresentazioni letterarie e cinematografiche, lette in relazione con studi di neuroscienze, mette in luce il processo di disumanizzazione in atto e le sue conseguenze materiali sulle manifestazioni del gesto altruistico.

Provare empatia non necessariamente si traduce in altruismo. Il lavoro emotivo che comporta può limitarsi all'ambito affettivo. L'empatia diventa allora un semplice strumento di sviluppo personale, che permette – attraverso la costruzione di una buona coscienza – un appagamento morale individuale. In alcuni casi può persino sfociare in una reazione di angoscia che genera avversione e porta a comportamenti egoistici, anziché orientati verso l'altro.

Pur dandoci l'illusione di comprendere l'altro, **l'empatia è solo un'estrapolazione dell'esperienza altrui a partire dalla propria limitata esperienza.** L'osservazione si ricollega alla critica elaborata dagli studiosi della teoria postcoloniale femminista secondo cui l'empatia richiede determinate manifestazioni di sofferenza, in base alle quali esiste un «modo giusto» di soffrire e un modello standard dei bisogni altrui.

La mia speranza è che, negli spazi intermedi tra i saperi disciplinari, si possa tracciare una strada per ricostruire il rapporto con l'altro, facendo leva su un linguaggio che vada oltre il semplice allineamento affettivo: un linguaggio fondato sul riconoscimento del fatto che siamo inevitabilmente esclusi dall'esperienza altrui. Soltanto così potremo far emergere l'esigenza di essere aperti alle esperienze degli altri, alle loro voci e alle loro realtà.